

26 giugno Si apre in Canada, a Kananaskis, una località isolata, l'incontro annuale dei G8.
 L'organismo di controllo USA sulla borsa annuncia una denuncia a carico della multinazionale WorldCom per falsificazione di bilancio. Coinvolta anche la società di revisione Arthur Andersen, già colpita dallo scandalo Enron.

LUGLIO

2 luglio Crolla la società di telecomunicazione franco-americana Vivendi. Sul gruppo pesa un indebitamento di 14,6 miliardi di euro.
 3 luglio Claudio Scajola, ministro degli Interni del governo Berlusconi, lascia l'incarico in seguito alle polemiche suscitate da alcune sue frasi su Marco Biagi. Al suo posto arriva Giuseppe Pisanu.
 6 luglio Muore a Milano, all'età di 69 anni, Pietro Valpreda, l'anarchico milanese accusato ingiustamente della strage di Piazza Fontana.
 14 luglio Durante la tradizionale parata militare nel giorno della festa nazionale francese, un folle cerca di colpire il presidente Chirac, ma l'attentato fallisce.
 28 luglio Papa Giovanni Paolo II partecipa alla Giornata mondiale della gio-

Un anno 2002 allo specchio

AGOSTO

1 agosto Dopo giorni di scontri durissimi tra maggioranza e opposizione primo si del Senato alla legge Cirami che prevede la possibilità di chiedere l'azzeramento di un processo e il suo trasferimento per sospetti sul collegio giudicante.
 Il Csm elegge in Virginio Rognoni il suo vicepresidente.
 La Fiorentina calcio viene cancellata dalla federazione per debiti. Nasce al suo posto la Fiorentina che deve ripartire dalla serie C2.
 2 agosto Viene abolita in Turchia la pena di morte.
 Il governo pone la questione di fiducia sul pacchetto Omnibus di proposte economiche predisposto dal ministro dell'economia Tremonti.
 5 agosto Muore suicida a Torino lo scrittore Franco Lucentini.

Ma si, ad anno concluso l'Avvocato potrebbe a buon diritto dire di aver avuto ragione nel profetizzare un'Italia dei fichi d'india con Silvio Berlusconi. Altro che repubblica delle banane, modello comunque d'importazione. È autarchico il premier, e il fico d'india è prodotto di casa. Né ha bisogno di colture particolari: può anche venir su da sé, tra pietre e sterpaglie, proprio come il leader che ha dovuto farsi largo tra i massi dell'economia e gli anfratti della politica. Il vero handicap è che, per gustarlo, il frutto deve essere liberato dalla buccia ispida, e il cavaliere è diventato un maestro nel far pungergli gli altri. Persino Gianni Agnelli, per quanto avvertito, è ancora lì a fregarsi le mani con cui ha maneggiato la più spinosa crisi dell'azienda di famiglia, mentre l'emulo di un tempo (come dimenticare la fotografia sul comò) sembra non aspettare altro che di poter succhiare il gustoso frutto de «Il Corriere della sera».

Parti invertite per il Berlusconi II, che va emendandosi dai poteri forti per assimilazione di potere. Per rimontare l'ostracismo internazionale, al suo ritorno a palazzo Chigi, il reuccio dei media aveva voluto coprirsi le spalle con Renato Ruggiero, cresciuto come ambasciatore del gotha italiano, e per vincerne la diffidenza si era rivolto al grande patron Agnelli. Salvo lasciare solo il ministro degli Esteri «esterni» a maneggiare il pungente euroscepticismo di Giulio Tremonti e il doloroso antieuropeismo di Umberto Bossi. È riuscito, Ruggiero, ad assicurare la conversione della vecchia liretta nella nuova moneta unica, a dispetto dell'indecifrabile politica del governo (il premier si preoccupa solo di firmare il regalo fuori tempo dei macchinosi euro-convertitori a italiani già alle prese con una politica di cambio che nel giro di un anno produrrà un'inflazione al 2,9%), ma per averlo fatto notare, anziché la riconoscenza ha ricevuto il berservito. Agnelli neppure immaginava, in quel 5 gennaio quando elaborava la metafora del fico d'india, che proprio Berlusconi sarebbe andato alla Farnesina ad assaporare la polpa del frutto europeista così scrupolosamente ripulito.

Un anno dopo, quella che il capo della Fiat denunciava come una anomalia è diventata una vera e propria pratica di gestione del potere. Quanti fichi d'india sono stati ripuliti per la bisogna del gran capo e della sua compagnia di giro? C'è sempre un Cirami pronto per le incursioni al di là della linea del Piave su cui la magistratura è chiamata da Francesco Saverio Borrelli, nel suo ultimo atto istituzionale da procuratore generale di Milano, a «resistere, resistere, resistere». Espressione impropria in una sede istituzionale come l'inaugurazione dell'anno giudiziario, ma motivata dalla prevaricazione continua sull'autonomia di una funzione che la democrazia vuole separata dagli altri poteri dello Stato. Un titolo del quotidiano «Libero» a una intervista a Berlusconi la dice lunga: «Ora i giudici li sistemano io». Né ha a che fare con la giustizia giusta l'offensiva cominciata sin dall'inizio del Berlusconi II contro le rogatorie internazionali, guarda caso in ballo nei processi più scomodi (quelli sul falso in bilancio sono stati regolati con altro apposito provvedimento) ancora in atto nei confronti del leader e i suoi sodali. Rivelatasi inefficace quella norma, è spuntata quella ad hoc sul legittimo sospetto. Anche questa sbagliata e rifatta, corretta e riveduta, in affanno per anticipare la Corte costituzionale chiamata a pro-

Nel Paese dei fichi d'india le spine nel cuore degli italiani

PASQUALE CASCELLA

nunciarsi sulla legittimità della richiesta di remissione. Vanamente, per altro. E il rigetto da parte della Consulta dell'istanza malposta dalla corte di Cassazione ha contribuito, se pure ce ne fosse stato bisogno, a scoprire gli altari.

Per quanto si trovi sempre il tempo e il modo per rimediare ai provvedimenti che

servono agli interessi del leader, la faticosa soluzione del conflitto d'interessi resta perennemente in lista d'attesa. Di cosa? Non può certo rischiare, Berlusconi, che il disegno di legge già bocciato da fior di costituzionalisti perché ritagliato sulle personali misure del monopolista delle tv private, sia giudicato anche dal capo dello Stato

incompatibile con i principi di libertà e pluralismo dell'intero sistema della comunicazione su cui Carlo Azeglio Ciampi ha per tempo richiamato l'attenzione del Parlamento con un solenne e circostanziato messaggio. Ma Berlusconi non sa resistere alla fregola di metterci direttamente le mani per uni-

formarne la cultura, condizionarne il messaggio e cancellare la concorrenza. Al punto da entrare in rotta di collisione con il suo vice presidente del Consiglio quando pretende di avere un proprio dipendente alla presidenza della Rai. O di vivere come un ribaltone l'autonomia rivendicata dai presidenti delle Camere di fronte a un

Consiglio di amministrazione sbriciolato da una politica ossequiosa all'ordine bulgaro di mandare a casa Enzo Biagi e Michele Santoro ma insensibile alla qualità del servizio pubblico. Eppure, l'immagine unica proprio tutto non può. Claudio Scajola, per dire, da ministro dell'Interno si è dovuto dimettere per aver sproloquiato sulla sensazione di pericolo che il professor Marco Biagi aveva invano manifestato alle autorità di sicurezza che gli avevano tolto la scorta. E chissà che Scajola non abbia dovuto cavare anche spine per conto di quanti, a cominciare dal premier, dissennatamente avevano cercato di assimilare la lotta della Cgil contro l'alterazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori con la barbarie terroristica delle Brigate rosse contro l'autore del libro bianco sulla riforma del mercato del lavoro. E due. Dimissionari o dimissionari, due ministri hanno cambiato titolo nell'anno che se ne va. Ed essendo stato Giuseppe Pisanu a passare al Viminale, bisogna attendere che venga rimpiazzato per chiedere a qualcuno conto della reale attuazione del programma elettorale. Magari da Giulio Tremonti, se Umberto Bossi gli volesse risparmiare l'umiliazione dei condoni che provocano - parole del ministro dell'Economia (ma del 1991) - l'«uscidio fiscale». E comunque resta il pugno di sottosegretariati vacanti per la bisogna del rimpasto itinerante, surrogato della crisi che c'è, si vede, ma non si può proclamare. Fino a quando? Se persino Berlusconi riconosce di aver perso lungo l'iter della finanziaria il



Bossi-Fini, il virus dell'intolleranza

Una legge ingiusta e inefficace. Utile solo a coltivare la sindrome della fortezza assediata

Massimiliano Melilli

È come l'effetto dissolvenza. Da un'immagine ne nasce un'altra, diversa. Sullo sfondo, l'Italia del 2001 e quella del 2002: due Paesi opposti. Scorro il dizionario dell'anno appena trascorso. Tra le parole ormai di uso comune, ne leggo una. La stessa che fotografa la metamorfosi di questo Paese: intolleranza. Ancora. Rincorro qualche fatto, un numero. Sfoglio il calendario. Tra le date, ne ho cerchiata una: 10 settembre. Quel giorno ho scritto: «Entra in vigore la Bossi-Fini». È la legge sull'immigrazione: pessima, fuori dal tempo, assurda. Una legge che non solo inganna gli italiani ma danneggia anche i loro interessi reali.

Fa di più, purtroppo. Nella xenofobia che l'ispira, nel suo reticolato di presunti obiettivi, questa legge punta ad un traguardo purtroppo prossimo: l'immigrazione zero. Un disegno suicida, portato avanti con una strategia scientifica, fatta di messaggi continui, allarmanti. Falsi.

Risultato. I migranti incarnano il male oscuro degli italiani. I nostri guai si riflettono nei loro volti. L'Italia diventa sempre più insicura perché i confini, da cui si sentiva difesa, appaiono invisibili. Ci sentiamo più vulnerabili, ci consideriamo tutti «nel mirino». Ma la società è insicura, del resto, perché le reti di protezione che ci difendevano si sono dissolte. Le solidarietà locali. Le comunità naturali. I sistemi di welfare. Le ideologie. Un mondo solido si è sgretolato. E ci fa sentire soli. Impauriti. Ecco allora la necessità di un'idea forte. Ma nel vuoto che contraddistingue l'attuale maggioranza, si è preferita una comoda scorciatoia ad una strada impegnativa: inseguire le paure (legittime) ma sconfiggerle (strumentalmente). Con la blindatura delle coste. Con le navi da guerra contro i clandestini. Con i centri d'accoglienza-ghetto dove sorvegliarli... Con i contratti di soggiorno alla Maroni: arrivi, lavori, ci fai guadagnare. Ma noi ti espelliamo.

Così, per legge, s'impone l'equazione che gli italiani fino al 2001 avevano rifiutato, dopo un lungo e complesso processo di maturazione collettiva: incertezza = paura immigrazione = domanda d'ordine. Un concetto che rimanda all'assolutismo. Gli

effetti sono devastanti. Cito solo quattro eventi. Primo: la cancellazione delle politiche sociali e la frantumazione di valori-cardine. Secondo: per cattiva coscienza o solo per pigrizia culturale, il Governo ha rinunciato a leggere la realtà e ad affrontare i mille paradossi che alimentano l'inquietudine dei cittadini. Terzo: i veri confini, i veri muri che questa maggioranza rafforza sono quelli mentali. Fondati sull'idea della minaccia. Al nostro lavoro, alla nostra identità, al nostro benessere. Quarto: si rafforzano gli apparati dello Stato, i loro corpi speciali, i poteri discrezionali. In nome della sicurezza, le nostre libertà si assottigliano.

L'altro giorno, Treviso ha vissuto ore di panico. Un anziano, sul bus, ha giurato d'aver visto... Osama bin Laden. Dopo, si è scoperto che era un operaio arabo. Ma per due ore, si è scatenata una caccia all'uomo senza precedenti, con le forze dell'ordine sparse a macchia di leopardo. Per stanare quello lì, l'arabo.

Noi Paese d'emigranti siamo diventati Paese d'immigrati. Ma scontiamo un paradosso. Siamo una società che teme la propria memoria e la propria storia di migrazione. Quattro milioni di italiani e 70 milioni di oriundi sparsi nel mondo. Eppure, ci stiamo riducendo ad una Fortezza Chiusa. Nell'ottica del Governo, i migranti sono direttamente proporzionali alla crescita (a tempo determinato) della nostra economia: 24 mesi di permanenza e poi via, rispediti nei Paesi d'origine. Queste non persone fanno paura. Mettono a rischio la nostra sicurezza. Eppure, Marzio Barbagli e Uberto Gatti, nel loro ultimo, lucido, saggio (La criminalità in Italia, il Mulino) hanno rivelato una verità poco conosciuta: l'Italia è ultima in Europa per indici di criminalità legati all'immigrazione. Sette migranti su dieci vivono da noi per lavorare, due per ricongiungimenti familiari, una per motivi di studio.

Se non accettiamo i migranti, la nostra, è destinata ad essere una società vecchia. Demograficamente. Ma anche in termini culturali. E per stili di vita. I migranti rappresentano un'opportunità. Per tenere a galla il «sistema-Italia». Sono discorsi fatti altre volte. Sostenuti da dati e analisi. Ma vale la pena ribadire. A futura memoria. Nel 2000 la popolazione italiana era di 57 milioni

di persone. Ipotizzando il blocco dell'immigrazione, un lieve aumento della fecondità delle nostre coppie e un limitato allungamento dell'età media, nel 2010 scenderebbe a 55 milioni, a 52 nel 2020, per crollare a 41 milioni nel 2050. Venti milioni di persone in meno rispetto ad oggi. Per l'Italia e il suo sistema, le conseguenze sarebbero disastrose.

Il Governo, incurante dei pressanti inviti alla ragione (dall'opposizione, dagli intellettuali, dalla Chiesa, da alcuni settori degli industriali) ha imboccato invece una via senza uscita: le politiche di sicurezza. Che possono avere due direzioni opposte: possono essere orientate al modello del diritto alla sicurezza o al modello della sicurezza dei diritti. In concreto, il modello dominato in Europa (e negli Stati Uniti) è il primo. L'Italia voluta dalla Bossi-Fini rappresenta lo specchio di questo diktat. In tale contesto, voglio ricordare il fallimento della politica statunitense sull'immigrazione. Il controllo alle frontiere è molto costoso e non serve a contenere l'immigrazione clandestina. Il numero delle ore di pattugliamento della polizia di frontiera a stelle e strisce è aumentato più di sei volte nel giro di trent'anni: da 80.000 negli anni '60 a circa 550.000 ore nel 2000. Di più. Sono state investite ingenti risorse nell'acquisto di elicotteri e strumenti per i controlli notturni. Se da un lato sono aumentati gli arresti alla frontiera dall'altro, i flussi d'immigrazione clandestina sono rimasti invariati.

La stessa cosa è avvenuta in Italia negli ultimi mesi. È aumentato il numero di stranieri allontanati. Nei primi otto mesi del 2002 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+ 9.000) ma i flussi non sono diminuiti. Anzi. Sono leggermente aumentati: + 3.867. Perché allora adottare misure inefficaci? Semplice.

Perché le immagini degli immigrati incolonnati, scortati dai militari fino all'aereo o alla nave per essere cacciati via, catturano consensi immediati, danno l'immagine di un Paese forte. Sicuro. Che non si può invadere.

È la sindrome della Fortezza assediata, un virus che si credeva sconfitto. Così si è ammalata l'Italia del 2002, quella di Umberto Bossi e di Gianfranco Fini. Un'Italia malata di confine. E d'intolleranza.

«controllo» di quella stessa maggioranza di cento e passa parlamentari che finora, senza mai lamentarsi, ha ripulito dalle spine e servito i fichi d'india che più gli piacevano, vuol dire che la stagione leaderistica sta inesorabilmente volgendo verso l'ingovernabilità. E come se ognuno cominciasse a pretendere il proprio fico d'india - Bossi la devoluzione esclusiva, Fini il presidenzialismo centralizzato, Follini il cancellierato con la proporzionale - lasciando al premier le bucce ispide dei conti che non tornano, delle promesse aggirate, delle contraddizioni sociali che esplodono, delle contrapposizioni con i vertici istituzionali su una chimera plebiscitaria ammantata da «riforma globale».

Di fronte alla crisi di fiducia che investe il premier pigliatutto, non può davvero considerarsi tempo perso quello che il centrosinistra ha consumato nel togliere dal proprio corpo gli aculei della sconfitta elettorale del 2001. Dolorosi come quel grido lanciato da Nanni Moretti contro i dirigenti dell'Ulivo che aveva alle sue spalle a piazza Navona nel febbraio scorso: «Con questi dirigenti non vinceremo mai». Invece, proprio con quei dirigenti capaci di superare lo choc del momento, per raccogliere con umiltà i fili spezzati e cercare di riannodare i girotondi alla politica, la protesta sociale alla proposta parlamentare è stato possibile osare nuovamente vincere, alle amministrative di fine maggio, mettendo la parola fine alla grande paura. E avvertendo Berlusconi che nessun plebiscito può supplire alla divaricazione tra la propaganda dei miracoli e la parzialità degli interessi di parte. È sull'alternativa degli interessi generali che si gioca la sfida del nuovo anno. In un paese che ha saputo modernizzare anche la raccolta dei fichi d'india ripulendoli subito dalle spine. Chissà se Agnelli lo sa. Ma è bene che Berlusconi cominci a preoccuparsi dell'altro pungiglione.